

ALL'ILLUSTRISSIMO

E GENEROSISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE HERCOLE PEPOLI

Patron mio sempre osservandissimo. Hebbe pensiero (illustrissimo signore) la buona memoria di messer Giulio Cesare Croce, già mio padre, di dedicargli questa sua fatica, la quale, come uno de i frutti del suo basso intelletto, havea giudicato non indegno di esser raccolto dalle sue invittissime mani, non perché in essa arrogasse alcuna conditione degna di tanto favore, ma solo per scoprirseglì con tal occasione uno, benché minimo, del numero de' suoi fidelissimi servitori. Ma perché la morte, disturbatrice d'ogni humana operatione giacché ancora rinnova e delega per altrui mano perenne presenza sfasciando squassando e rompendo non solo quelle dell'olimpico torneo conteso, all'hora prima et ultima dallo primo allo secondo tempo e atto ch'egli così malmente andava pugnando, come balbiciente bambino ora fasciato e già rimpicciolito da cotal anfratto divenuto inquietante fatto; incominciava a imparare a chiamare la Virtù per cara mamma quand'ella straccata della vita così perfetta in mia presenza per la finestra cimentava cotal balbuziente inquieta rimata essenza dalla balbuzia nata, troncandogli il stame della vita lo rese alla terra, con non poco mio dolore, e di chi molto accarezzava le sue opere i seni non men che tutto il resto. Essendomi dunque la medema capitata nelle mani, ed havendo scoperto ne' margini di questa sua la buona intentione, io, che non meno con ardentissimo affetto desidero che mi conosci per suo affetionato, non mi ha parso sconvenevole che, come figlio di esso autore, gli debba dedicare, sì perché ciò facendo verrò ad eseguire il desiderio del defunto, e me seco a dar loco al pensiero ch'io tengo di

significare a Vostra Signoria Illustrissima, la buona intentione ch'io ho di soddisfare in qualche parte il debito grossissimo che tienla nostra humil famiglia con l'illustrissima casa Pepoli. Resta solo che Vostra Signoria Illustrissima, come benigno amatore e vero mecenate de' virtuosi si degni d'agradire il picciol dono, acciò che il mondo vedendolo protetto e raccolto sotto l'ali del suo valore, non ardisca di ritraerlo e vilipendarlo. Questo è intitolato ALBA D'ORO SQUASSATA PER ALTRUI MANO, nome non molto deforme dall'opera, perciocché, sì come l'alba è la più temperata hora di questo nostro emispero da taluni non gradito perché alla deriva dello piatto mare è già tramonto o perché al di là delle montagne un freddo gelo la qual alba annunzia per lo stesso emispero, la qual non è troppo lucida o calda per le reliquie della notte forse già squassata e ammaccata mai sia detta devota a Dionisio o Bacco suo cugino e cognato, né meno troppo ardente ed abbagliante per il superfluo calor del sole, così essa non è totalmente fredda per la bassezza de' concetti, né meno così calda d'arroganza, che tutta timida et umile non eschi al cospetto pubblico, e parimente sì come l'oro fra tutti i metalli è il più perfettissimo e generalmente grato a tutti, così essa, per la ricchezza de' bei concetti sarà aggredita giacché il forziere vanno cercando e non solo per quanto Stato e sarà nell'Alba dell'oro dell'umanità aggredita al tramonto or ora celebrato: detti e sentenze filosofiche di che è tutta hornata, parve all'autore che molto bene gli convenisse questo nome. Si degni dunque l'altezza del nobilissimo animo suo di piegarsi un poco come la pecora non quando bela ma bruca l'erba tanto che la bassezza di cotal tramonto montato in diversa prospettiva di questo mio picciol dono gli possi avvicinare, quale io riverente porgendolielo, e per fine me li offero divotissimo servo servendolo non squassi nessun retro. Questo di Di V.S. Illustriss. Humiliss. Servo Domenico Maria Croce. Testo:

Giullari di Dio e giullari di ben altri 'movimenti', così se pur rinnoviamo l'antica tradizione non men che la disputa, ne ricordiamo anche i felici proponimenti nella manifesta volontà – non concessa – di chi professandosi paladino o giullare di corte dell'intero popolo - in verità e per il vero - opera per ben altri Feudi da segrete trame accompagnate qual infelici intenti... Le secolar trame non rinnoviamo e neppure rimembriamo... giacché modi ed intenti derivati da un antico Evo il qual pensavamo passato transitato come una stagione della vita non certo rifiorita più cavallerescamente organizzata et anco celebrata... non men che armata dettar nuova parabola... Così come appena osato non essendo giullar di Stato... in taluni corti si professa una politica nemica a qual si voglia Credo e Principio con cui si è soliti rimare e condire - anco fosse un povero piatto di lenticchia - il misero pasto della vita accompagnato dalla Libertà allietata con lo pane del suo Principio e non certo il velenoso 'roverso' celato... Anche se in taluni luoghi poco condita e non solo il piatto ma anco l'Intelletto e la dovuta Ragione celebrata saziare e sfamare con ben diversi 'godimenti' avversi ad ogni Natura - sia essa cogitante, che allo contrario, povera di cotal cosa cogitata nonché digerita... Condimenti e Principi - dicevamo - quali salse sì certo appetitose ma avverse alla digestione così come la linfa principio d'ogni foglia all'Arbusto ove impiccato ben altro frutto... Allo bono intenditore quanto allo suo maleodorante padrone la sottoscritta LUMACA avversa l'ARALDO [mi annunziano non solo LOMBARDO] rinnovando - e in qual tempo celebrando - nuovo tenzone o antica contesa divenuta canzone d'antica gloria frammista a sproposita corrotta ricchezza... Privata quantunque dell'arme con cui si professa offesa o difesa nobilmente giostrata solo accompagnata dalla volontà di palesar motto e rinnovato

sentimento circa ugual Terra Rimata e non certo rinata ed alla giuria abdicata non più Colosseo per ciò che fu' Cesare e non martire perito per l'altrui diletto... Dedico Poesia... Storia... Rima... e Spirito... Et alma perita! E questa non vuol essere sì certo un'ingiuria nella ferma volontà d'indipendenza e discussa sopravvivenza per ciò con cui si compone differenza fra un Giullare di Dio e un di Stato ed in ciò che fu ito e Stato per l'appunto... E - neppure se per questo - un giudizio, cotal difetto lo abduco alla breve parola suggerita e da tutti diretta qual motto di globale pazzia al Teschio celebrata e neppure ben pensata... Ma qual Giullare di Dio rimo e non impreco quindi non amato dal suo popolo raggirato sempre da una diversa poesia divenuta poema poi comizio poi qualcosa d'altro ad un bar ciarlato, non affine alla rima quanto al rispetto d'un defunto diritto il qual se non erro rima con Arbitrio, in qual si voglia giostra giostrata alla regola non meno della dovuta e saggia disciplina così come s'intenda e intendea lo motto della vera Vita, e non solo la maschera dell'apparenza nel Carnevale appena annunciato e ancora non del tutto approdato giacché mi dicono dal palco per sempre così celebrato non solo una stagione vistosamente e lietamente vestita... quantunque dall'arroganza accompagnata ben ricamata et anco firmata non meno che egregiamente e fastosamente rappresentata... Ma anco (perdonatemi popolo offeso) di poca sostanza... oltre la panza vilipesa... Che non sia oro all'alba servito...

In un secolo in cui il Papato si levò vittorioso contro l'Impero, in cui numerosi eran quelli che si davano alla vita ecclesiastica, e in cui due nuovi ordini religiosi acquistarono per varie ragioni una importanza grandissima, il giullare non poteva non trovarsi in contatto con gente che pure costituiva una delle classi più importanti della società di allora. Ebbene, diciamolo subito: il giullare non fu guardato, in generale, di cattivo occhio. Specialmente fra quelli che costituivano il clero secolare, i nostri bravi e buoni *ioculatores* trovarono visi ridenti e franche accoglienze. Quanto a' frati, fa un altro par di maniche, e noi vedremo che fra essi e i giullari si stabilisce ben presto un proprio e vero antagonismo. I vescovi, però, gli abati, accoglievano alle loro mense i giullari, ne ascoltavano più meno volentieri i canti e le adulazioni, scherzavan con essi, qualche volta usavano indulgenza per qualche loro mancanza un po' grave, o li vendicavano delle offese, anche leggiere, da essi per caso ricevute. Abbiamo già accennato al giullare che rubò un cucchiaino d'argento alla mensa dell'arcivescovo di Brescia, Roberto di Reggio. L'arcivescovo, uomo sollazzevole vedendo il ladro nasconde il cucchiaino, pensò di giocargli un bel tiro; e, quando il servo andò in giro per raccogliere i cucchiaini, disse: 'Darò il mio, quando avrò visto gli altri consegnare ognuno il suo'. Così il giullare fu costretto a restituire il cucchiaino, l'arcivescovo si mostrò, qual era, amante dello scherzo, e usò indulgenza per il giullare colpevole. I giullari erano anche ricevuti nelle badie, e, a quanto pare, pretendevano di esservi ben ricevuti e meglio trattati. Si racconta di un giullare il quale fu ospitato in una badia; ma il letto era duro e la cena magra. Egli se ne lagnò con l'abate il giorno dopo e questi gli diede soddisfazione, deponendo il padre guardiano. Ma non sempre i giullari incontravano sulla loro strada vescovi ed abati così esemplari; a quale stregua, s'intende. C'erano di quelli, santi uomini, ma che avevano pretensioni musicali e letterarie; e allora il

povero giullare correva il grave pericolo di rimetterci le braccia e la voce. Salimbene racconta l'aneddoto di un arcivescovo che egli dice *nalens homo in scientia et in cantu et in letteratura et in honesta et sancta vita*. Un giorno un bravo giullare, dopo aver sonato la viola dinanzi a lui, gli va a chiedere qualche cosa; e l'arcivescovo gli risponde: 'Se vuoi desinare con me, *tibi dabo amor Dei libenter*, ma per il tuo canto e per la tua viola, non ti darò un centesimo'. L'arcivescovo aggiunge anche il motivo del suo strano rifiuto: 'perché so cantare e sonare la viola meglio di te!'. Figuriamoci come rimase il povero giullare.

Ma di arcivescovi così puritani, o, se vogliamo, così orgogliosi della loro valentia, disposti a donare un più o meno magro desinare per amor di Dio e non *prò cantu et viella*, il numero non era grande; fortunatamente per i giullari! E noi li vediamo in bollissimo e cristiano accordo fra loro sin dal secolo XII.

Le relazioni fra giullari e prelati si fanno sempre più intime. Durante il pontificato di Alessandro IV (1254-61), fu tenuto a Ravenna un concilio, al quale, dice Salimbene, presero parte molti presbiteri, arcipresbiteri, canonici, ed altri chierici. Questi, fra l'altro, accusarono i Francescani e i Domenicani di non predicar le decime; accusa che Salimbene ribatte con queste parole: 'Noi intendiamo a predicare cose maggiori; in ogni modo non consigliamo di non pagar le decime. Tuttavia nella casa de' prebendati c'è tanta abbondanza che non veggo con quale coscienza osano predicare che sian pagate loro le decime, specialmente perché danno le ricchezze della chiesa a' parenti già ricchi, alle concubine e focariis, più che a' poveri di Cristo. Difatti, tutto l'anno, quando vado per l'elemosina, non posso avere un solo pane in casa costoro'.

Ecco dunque il prete che, dimentico del suo ministero, abbandona i poveri di Cristo, cerca la compagnia di istrioni e di giullari, entra con essi in dimestichezza e mostra loro un viso affabile. E fossero soli questi vescovi e questi canonici che non hanno vergogna di entrare in familiarità con tale razza di persone; financo de' frati ne cercano la peccaminosa

compagnia. Oh vergogna! Frate Salimbene accusa i frati gaudenti di aver consumate le proprie ricchezze in vanità e banchetti e scialando con giullari.

Ma c'è qualche cosa di più grave: il prete alle volte prendeva l'abito del giullare e ne menava la vita scandalosa e indegna di un ministro di Dio. Sono gli scontenti, i ribelli, gli apostati, che, gettata alle ortiche la tonaca, rivolgono gli strali della loro satira contro il clero di cui avevan fatto parte. Il Papato non poteva restare indifferente e lanciò il rituale anatema. Il decreto è degli ultimi anni del 200 ed è dovuto a Bonifacio VIII. Ma già molti anni prima la Chiesa aveva trovato non scevri di pericoli questi rapporti fra giullari e preti e gli aveva severamente interdetti. Pare che fosse invalsa allora l'abitudine, quando i laici di trasmettere a' preti de' giullari, perché provvedessero loro, come del resto si usava fra laici e laici.

Come si vede, l'accordo fra giullari e prelati si viene ben presto a spezzare; del resto, anche prima, i giullari non ne dicevan poi sempre un gran bene de' preti! Alcuni di essi anzi facevano entrare, nel loro repertorio, contumelie, accuse, maldicenze, contro gli uomini di chiesa, parlando male di «veschovi» e del «kerikato», e cantando «inansi kavalieri» quanto i preti fossero «crudeli et fieri». Ma, più dei preti, eran bersaglio della maldicente satira giullaresca e goliardica, i frati. Una volta Matulino, *cantionum et serventesiorum inventor* riportò a Salimbene alcuni discorsi uditi a un pranzo in casa il vescovo di Forlì. Pare che alcuni preti, a' quali erano in *odium et scandalum* i frati Minori e i Predicatori, accusassero questi di molte cose. Salimbene risponde alle accuse a una a una e, giunto alla sesta, dice letteralmente così: 'Alla sesta e maliziosa accusa, l'essere noi doniatores, vedere, cioè, noi libenter le donne e piacerci la loro familiare conversazione, queste sono parole di quelli che ponunt maculam in electis, cioè di giullari, di istrioni e di uomini di corte'.

Salimbene termina adducendo la ragione dalla quale, secondo lui, sono mossi i giullari: ‘Credono scusarsi delle loro lascivie e delle loro vanità, infamando gli altri’.

Le accuse contro i frati erano, come si è visto, un po’ boccacesche; ma, false, false, false! Grida l’ottimo Salimbene: sono i giullari che ci accusano per scusare se stessi. Qui, a quel che pare, si gioca un po’ a scaricabarili; a noi, in ogni modo, basta veder gli uni contro gli altri, era quello che volevamo provare, frati e giullari. Cercare le origini di questo antagonismo non è facile. Qualcuno, chissà, potrebbe vederci una specie di lotta per l’esistenza. Certo, sono notevoli le ingenuie confessioni di Salimbene. Abbiamo già sentito come si esprime riguardo a’ prebendati: ‘Costoro si mostrano affabili co’ giullari, e a’ poveri di Cristo, a noi, quando andiamo a battere alle loro porte per l’elemosina, non danno niente, neanche un pane, che e un pane’.

E parlando dei suoi concittadini, que’ di Parma, dice che, in quarantotto anni che era stato nell’ordine, non aveva mai voluto abitare co’ Parmensi per la loro indevotionem verso i servi di Dio. E sapete perché non eran devoti que’ di Parma? Perché non facevan bene a’ frati, grave colpal, e pure essi potevano, era la buona volontà a mancare; potevano perché agli istrioni, a’ giullari, a’ mimi, *benefaciebant larga manu*, e agli uomini di corte *multa quandoque dederunt, ut vidi oculis meis*.

Salimbene è una persona così simpatica e noi conosciamo per lunga prova la sua grande fede ingenua, che non ci viene nemmeno il dubbio che nel suo animo sia potuto entrare un senso d’invidia cattiva, vedendo beneficiare, *larga manu, oculis suis* que’ giullari che egli nella sua fede sincera disprezzava. Eppure il fondatore dell’ordine, san Francesco, aveva detto: ‘Io e i miei frati siamo ioculatores Domini. Che cosa sono infatti i servi di Dio, se non suoi giullari? E questi egli imitò, parlando al popolo nella lingua viva e dicendo: ‘Allo stesso modo che i giullari allietano la gente con le canzoni e i racconti, noi dobbiamo allietarla con le nostre predicazioni’. Si racconta pure che, ne’ momenti di maggiore estro, egli, cantando, prendeva un legno, lo appoggiava alla spalla, e

fingeva di condurvi sopra l'archetto e sonare. Che san Francesco disprezzasse i giullari non pare, dunque. Come si spiega il disprezzo de' suoi frati? Si ha a credere che, in poco più di cinquant'anni, dalla morte di san Francesco all'anno che Salimbene scriveva, i giullari fossero cambiati interamente, e non in meglio? È possibile; come è anche possibile che i seguaci di san Francesco non avessero del fondatore del loro ordine tutta la serena giocondità che gli faceva guardare con occhio sorridente e indulgente le gioie e i sollazzi umani. San Francesco aveva detto: 'Noi siamo i giullari di Dio'; e questo per i suoi discepoli e seguaci non fu una metafora. Egli aveva detto: 'I giullari cantano e raccontano; noi predicheremo'. I suoi frati andarono più in là e imitarono addirittura i giullari: non predicarono soltanto, si misero a cantare, divennero anch'essi *inventores cantionum et ioculatores*.

...Ma i burattini e le marionette (invece) or ora che leggiamo rimiamo e predichiamo... che fanno...?!

A senso d'equivoci, facciamo i nostri patti innanzi, che non ci sia dopo da taroccare o da guastarci il sangue!

Io non vi conduco sul palcoscenico per fornirvi l'occasione di far la corte alle donne della compagnia. Dio Guardi!... Prima di tutto posso assicurarvi che perdereste il vostro tempo. Le attrici del teatrino meccanico sono tutte ragazze ammodo, incapaci di fare uno sdrucio al sopraggitto del decoro muliebre; e di esporsi al pericolo d'una rottura per soddisfare qualche capriccio proprio od altrui.

La prima donna, benché eserciti il suo mestiere da circa dieci anni – una marionetta di buona famiglia dura di rado fino a quindici – ha sempre, se Dio vuole, tutta la mastiettatura intatta, la testa salda sulle spalle, e nemmeno una vite spanata... che è tutto dire.

L'amorosa, maneggiata un po' troppo spesso secondo le esigenze del dramma moderno, ha qualche

coniuntura un tantino sgangherata, e un occhietto o due che le fischiano a ogni movimento, ma sono accidenti inseparabili dalla natura burattinesca, e la brava figliola può sempre guardare in faccia il prossimo suo senza diventar rossa.

La servetta ha sofferto le pene dell'inferno per un chiodo conficcato male, Dio ci liberi tutti, nell'orifizio della noce del collo; pur tuttavia non c'è barba di ballerino e di pantomimo che possa vantarsi di averle offerto da bere un caffè.... Fuori di scena.

Tutte queste signore sono nubili, libere come l'aria – tranne quell'incomodo del ferro incavocchiato nel cranio – e non hanno doveri da compiere verso nessuno; e ciò non ostante si mantengono in tutto e per tutto della simpatia che ha sempre dimostrato per loro Santa Madre Chiesa, e meritevoli d'esser ricevute in qualunque casa di persone per bene. Conosco io delle femmine, che recitano la commedia con molto minor successo, e che in certe materie non potrebbero dire altrettanto.

E poi i burattini maschi sono gelosi....

Nessuno ha mai insegnato a chiudere un occhio... e chi si attentasse ad allungare le mani nel gruppo, toccando imprudentemente certi tasti e tirando certi fili alla sbadata, potrebbe sentirsi arrivare lì per lì un calcio tra le quinte da portarne il livido per una settimana. Né soltanto bisogna badare dove si cacciano le mani, ma è anche indispensabile stare attenti a dove si mettono i piedi. Il palcoscenico delle marionette è sempre così ingombro di seggiole, di panche, di sgabelli, di pioli, di carrucole, di puleggie fissate sul tavolato, di rocchetti installati a mezz'aria, di puntelli volanti, di corde, di cinghie, di fili di ferro – tutta roba che serve ai voli, alle trasformazioni, alle apparizioni, alle apoteosi dei balli e delle pantomime – che per un passo falso o per un gesto troppo vivace, c'è da provocare un cataclisma da digradarne il terremoto della Guadalupa.

Così sul subito, l'effetto che si prova dietro il sipario d'un teatrino di pupazzi, è un effetto bizzarro e sorprendente. Il luogo è angusto, oscuro, imbarazzato. Tutto intorno aleggia un odore indefinibile, un profumo

speciale, acuto, vertiginoso, che dal naso sale al cervello; qualche cosa come un miscuglio di vernice, di zoccolaia, di sudore, di segatura di cipresso, di petrolio, di sugna e di... stivali; fuso e rimescolato talvolta con un soave baccellone.

Gli stangoni delle quinte vi arrivano a mala pena alle spalle; di guisa che la testa d'un uomo ordinario sporge al di sopra dei rattoppati cieli di tela dipinta, e par che galleggi framezzo alle nuvole. Lungo le pareti, unte come fette di pane levate allora di sotto lo stufatino, stanno impiccati cinquanta a sessanta poveri diavoli di fantaccini d'ambo i sessi, che in quella penombra vi guardano cogli occhi di vetro fissi e luccicanti; i quali, veduti da vicino, hanno un'espressione di spavento o di rabbia che agghiaccia il sangue nelle vene.

Uno ha la testa voltata alla rovescia e pendente orribilmente lungo la schiena; un altro mostra le braccia contorte e le gambe attorcigliate, e la vita ripiegata in tronco sui fianchi, come se avesse una cantonata sulla pancia e un rimbocco in fondo al fil delle reni. Per tutta gente morta sulle forche dopo ventiquattr'ore di convulsioni spasmodiche!...

Accanto a que' pigmei, allineati penzoloni da un regolo di cavicchi e di chiodi, passeggiano curvi, silenziosi, guardinghi, sei o sette fantasmi enormi, colossali, barbuti, dall'occhio spento, dalla faccia pallida, dalla pelle rugosa; giganteschi e terribili a confronto di quelle figurine pusille. Vanno e vengono in fretta, evitando studiosamente ogni rumore, continuamente affaccendati ad impiccare i personaggi, le comparse, i draghi, le chimere, i serpenti che prendono parte alla rappresentazione serale. Costoro sono i burattinai.

Veduti così da vicino, in quell'ambiente ristretto e fumoso, a tu per tu cogli uomini veri, i burattini trasportati qua e là sembrano uno sciame di insetti mostruosi; e si direbbe che è impossibile ottenere da loro l'illusione perfetta e indispensabile all'ottica teatrale. Eppure dall'altra parte della ribalta, quando è alzato il sipario, l'effetto è sorprendente.

Il rapporto di proporzione fra le diverse figure, e fra le figure e le suppellettili del palcoscenico, e fra le suppellettili e gli scenari, è stabilito con tanta esattezza e serbato con tanto scrupolo secondo le leggi della prospettiva, che cinque minuti dopo il principio della commedia, l'occhio si avvezza all'armonia di quel rapporto, le marionette sembrano raggiungere la statura ordinaria dei personaggi viventi, lo spazio si allarga, il fondo si allontana, l'aria circola liberamente, e per poco le scene siano dipinte a garbo da un artista coscienzioso, ognuno può immaginarsi di passare un'ora in compagnia de'suoi colleghi del genere umano.

Lungo il telone di fondo, dalla parte opposta a quella che si presenta all'occhio degli spettatori, corre un panchetto di legno alto pochi centimetri, sul quale prendono posto gli operatori, che ai nostri giorni, a dispetto della massima della divisione del lavoro, recitano la parte e nel tempo stesso maneggiano i fantocci.

Per riuscire a cotesto doppio incarico, appoggiano il petto a una traversa di legno, solidamente assicurata alle due estremità laterali dell'edifizio, e protendono di lì sopra le braccia, facendo giocare quasi sempre due burattini alla volta, uno per mano... E intanto, sporgendo innanzi la testa, leggono la parte sopra un libro, o sopra un copione, posato sulla superficie inclinata d'un asse parallelo alla traversa d'appoggio. Una misera candela di sego, infilzata nella punta d'una bulletta, o mantenuta da una scolatura opportunatamente praticata sull'asse, rischiara il libretto d'ogni operatore.

Ci sono dei burattini che muovono gli occhi, che aprono e chiudono la bocca, che agitano tutte le dita delle mani. Il Tartaglia torce le labbra a una smorfia ridicola; il Rugantino digrigna i denti; lo Stenterello fa gli sgambetti e porta il dito al naso per grattarselo in atto di meditazione. Il famoso Carciofo, ha il torso vuoto munito d'una cassetta metallica, e d'un meccanismo a rocchetti ed a ruote che gli rende possibile il bere, il mangiare un piatto di maccheroni, il fumare... ed ha le

dita congegnate in guisa da imitare perfettamente il pasteggiare del violinista sul manico del suo strumento... e gli abiti infilati addosso e cuciti da potersi spogliare sulla scena e rimanere in maniche di camicia e mutande!...

Per una compagnia primaria di Marionette abbisognano almeno cento burattini, spesso due o tre figure di un medesimo personaggio principale, per bastare a fingere i rapidi travestimenti del protagonista in una stessa produzione.

Il burattinaio è un essere pacifico, quieto, cittadino onesto, e padre di famiglia affettuoso. Non di rado è afflitto da qualche infermità negli arti proprii alla locomozione. Quasi sempre esercita anche un altro mestiere... non di rado è sceneggiatore della propria produzione. Ma è sempre entusiasta dell'arte drammatica, e parla del suo teatro, delle sue scene, de' suoi attori, delle sue peregrinazioni per le diverse piazze d'Italia, de' gusti e degli umori del pubblico, del valore comparativo delle commedie e de' commediografi, coll'enfasi d'un capocomico che racconti i suoi trionfi.

Interrogandone alcuni ho saputo che il gusto delle marionette dura sempre più vivo nelle città che nelle campagne; ho imparato che i contadini, gl'ignoranti e i ragazzi sono poco sensibili alla perfezione del meccanismo nelle figurine di legno, e che per apprezzare degnamente tutte le virtù fisiche e morali d'un Carciofo ci vogliono pubblici scelti, spettatori molto istruiti, e persone squisitamente educate.....